

Quel giorno fu davvero la fine di un incubo

di Remo Alloisio

Con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, mio padre espresse più volte il desiderio, poi esaudito, di essere sepolto nella chiesetta denominata "Romitorio di Santa Maria in Vezzulla", a Masone, restaurata durante gli anni Cinquanta. Oggi riposa accanto all'amico capitano Giancarlo Odino e ai suoi compagni partigiani, trucidati al Turchino e ad Olbicella, con i quali aveva condiviso le insidie e le fatiche della lotta partigiana.

Ogni anno, il 25 aprile, con la famiglia partecipo al rito di suffragio per i partigiani lì sepolti e con Don Berto, il prete ribelle, ripensiamo a quei tempi lontani, difficili e dolorosi per noi e per il nostro Paese.

Spesso sono assorto nei ricordi e il mio 25 aprile 1945 lo rivivo nella consapevolezza che è arduo riprovare le innumerevoli emozioni di quell'atteso giorno, vissuto in un'età ancora acerba.

Avevo 15 anni e la nostra famiglia non era ancora tutta riunita. Papà – commissario politico dell'«Ottava GL» e direttore col nome di battaglia *Angeli Luigi de l'Avvenire Democratico*, organo del Partito d'Azione – si trovava in provincia di Asti. Mia sorella Stefania *Bianca* – membro dell'Ufficio "K" di Torino, destinato all'assistenza ai detenuti e allo scambio dei prigionieri, diretto da Giorgio Latis *Albertino* che il

26 aprile 1945 venne fucilato alle porte di Torino da un reparto repubblicano – era andata in montagna per recapitare alle formazioni GL, gli ordini per l'insurrezione. Il 1° maggio partecipò alla sfilata, in Torino libera, accanto ad Ada Gobetti.

Anche mio fratello Sergio *Cencio* era lontano con la Decima Divisione GL, comandata da Giorgio Bocca.

La liberazione di Ovada avvenne il 24 aprile 1945, mentre ancora arrivavano dalla Liguria notizie confuse e concitate di un'analoga liberazione, quella di Genova. Non vi fu spargimento di sangue, le forze partigiane ebbero il controllo della situazione fino alla resa delle truppe della Wehrmacht. Fu una conclusione felice grazie alle trattative condotte con oculatezza dai rappresentanti del CLN ovadese e dal parroco mons. Fiorello Cavanna.

Dopo una notte insonne ed agitata, incolati alla radio per seguire i notiziari su tutte le lunghezze d'onda, alla ricerca di notizie rassicuranti, il 25 aprile si apriva in un tripudio di folla. Il frastuono della strada, sollecitava la mia giovanile curiosità. Volevo uscire e partecipare alla festa ma la mamma, vigile e prudente, esigeva da noi figli e da me in particolare la cautela. La precauzione era una norma raccomandata anche da mio padre ogni volta che mi affidava missioni delicate e rischiose. La clandestinità esigeva accortezza e calma, regole alle quali mi attenevo.

Il mio nome di battaglia era *Pinocchio*, e avevo l'incarico di portare messaggi e ordini del CLN ai partigiani in montagna e a quelli in città.

Ricordo quando consegnai, nell'atrio di Palazzo Ducale a Genova, importanti documenti a *Minetto* (Erasmus Marrè) esponente dell'organizzazione ORI addetta ai rapporti con gli alleati. Nel testo si chiedeva una serie di lanci con i quali armare i partigiani della VI Zona ligure. Eludendo l'attenzione della mamma, con il fazzoletto tricolore dei GL al collo, uscii furtivamente, confondendomi tra la gente esultante. Fu un bagno di piacevoli sensazioni, prima mai provate. Respiravamo la libertà,

■ Ovada, 1° maggio 1945, si festeggia la Liberazione (Remo Alloisio è il primo da sinistra).



la fine di un brutto incubo. Nei visi delle persone si leggeva la gioia per essere scampati alla guerra e in noi si allentava la tensione dei due anni di lotta clandestina.

Finiva un periodo cruciale della mia giovinezza, fondamentale per la crescita interiore e si profilava un nuovo domani.

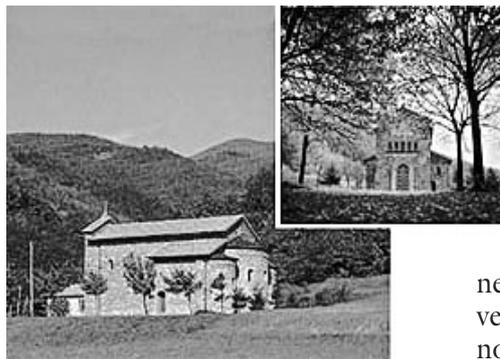
Nel numero monografico della rivista ovadese *Urbs*, edito in occasione del 50° della Liberazione, una fotografia mi ritrae sorridente assieme ad altri partigiani nel corteo del 1° maggio 1945.

... E pensare che pochi mesi prima, intorno alla mia famiglia tutto sembrava crollare: casa violata, mamma, Sergio ed io arrestati, la Gestapo sulle tracce di papà e Stefania.

... Era il 30 dicembre 1944, verso le cinque del pomeriggio le SS irrupero in casa nostra. Voci teutoniche rabbiose e vibranti si sparsero nel soggiorno, nella sala da pranzo, nelle camere da letto. Soldati armati, su precisa indicazione del comandante si diressero sicuri in cantina, riemergendo poco dopo con l'oggetto della loro caccia: la borsa di cuoio contenente compromettenti documenti della lotta partigiana.

Dicono che il tempo cancella tutto ma ciò non è sempre vero, perché non scorderò più i pianti di Nadia e Marika (2 e 4 anni), di Mauro e Lina adolescenti, la sofferenza di nonna "Taviula" e l'angoscia che mi assalì nel vedere lo sconquasso della nostra casa e della mia famiglia prima così unita e felice. Unica mia consolazione, il pensiero che papà e Stefania erano liberi da qualche parte. Il risultato dell'improvvisa irruzione fu l'arresto della mamma, di Sergio, il mio, di zia Rosetta, di Nanda nostra cugina e di una decina di persone (poi rilasciate) rastrellate vicino a casa nostra. Dopo una notte gelida e insonne, trascorsa nei fondi delle scuole elementari, il 31 dicembre, nel pomeriggio fummo trasferiti a Capriata d'Orba e nella stessa notte in una villa presso Novi Ligure, sede del Comando Militare tedesco e della Gestapo.

Spinti dai soldati entrammo timorosi in un grande salone colmo di ufficiali tedeschi che cantavano e brindavano al nuovo anno e passammo



■ La Chiesa del Romitorio di S. Maria in Vezzulla, a Masone, oggi sacrario dei Martiri del Turchino e della Resistenza.

in una piccola stanza, attigua al salone, in attesa.

La mamma e Sergio, nell'ordine, furono interrogati per primi. La mamma rientrò visibilmente provata e ci confortò con sguardo sereno e un rassicurante cenno del capo, muta, perché tra noi era proibito parlare. Anche Sergio ritornò indenne dall'interrogatorio e mentre uscivo dalla stanza mi diede una affettuosa, incoraggiante pacca sulle spalle.

Nel locale dove fui portato c'erano un tavolo, sul quale notai subito la borsa che nascondevamo in cantina e una sedia. Una porta socchiusa comunicava col salone della festa. Vivevo un'atmosfera surreale. Doveva essere scoccata la mezzanotte perché cresceva il baccano tra canti stonati e schiamazzi dei brindisi.

Conduceva l'interrogatorio un ufficiale di bassa statura, assistito da un robusto soldato. L'ufficiale, in un buon italiano, iniziò con tono pacato a rivolgermi domande sulla mia vita e la mia famiglia. Aveva una voce melliflua. Mi disse che se avessi collaborato, sarei stato trattato benevolmente e mandato a studiare in Germania. Mantenni un atteggiamento indifferente e distaccato che lo irritò.

Adirato mi mostrò un foglio estratto dalla borsa: «Tu conosci questa calligrafia, perché è uno scritto di tuo padre». Pur avendolo riconosciuto, in quel momento ricordai le raccomandazioni di nostro padre: «Ragazzi, se i tedeschi vi prendono negate sempre tutto». Quindi con decisione negai l'evidenza scatenando l'ira dell'ufficiale. Egli estrasse nervosamente dalla borsa altri fogli zeppi di nomi di battaglia degli ap-

partenenti al movimento clandestino di Liberazione. Nomi di persone che conoscevo perché frequentavano abitualmente la nostra casa: *Ubaldo, Folgore, Fieschi, Giacomino, Leo* e altri... «Tu sei un bugiardo e sai chi sono queste perso-

ne. Tu conosci i partigiani e sai dove si nascondono». «No! Non conosco questi nomi!». Improvvisamente il soldato tedesco mi afferrò le braccia bloccandole strette dietro la schiena e una gragnola di pugni dell'ufficiale calò furiosamente sul mio viso. «Tu sai dove si trovano i partigiani» ripeteva, «No! Non so nulla!». Lui picchiava ed io ostinato e dolorante negavo piangendo fino a quando la porta della stanza si spalancò e si presentò la mamma che inferocita gridò: «Voi state assassinando mio figlio!». L'improvvisa e decisa reazione della mamma fermò il pestaggio e segnò la fine del mio interrogatorio.

Esausti, aspettammo preoccupati l'evolversi della vicenda, nostro unico conforto, essere ancora insieme. Poco tempo dopo, sotto scorta fummo trasferiti al carcere di Novi Ligure. Sergio ed io fummo rilasciati il 7 febbraio 1945, con altri partigiani, per uno scambio di prigionieri condotto e realizzato dalla Divisione garibaldina "Pinan-Cichero". La mamma ammalata e piantonata all'ospedale di Novi Ligure fu liberata quindici giorni dopo.

I due mesi che seguirono furono caratterizzati da vicende complesse e tragiche ed ebbero finalmente il loro epilogo nella Liberazione.

Il 25 aprile 1946 il *Risveglio*, giornale del Partito d'Azione di Alessandria, pubblicò l'articolo di mio padre "Con i martiri di Voltaggio" di cui cito poche righe: «... Non dobbiamo dimenticare! È nostro dovere informare il popolo di quanti sacrifici, di purissimi eroi è costata la Liberazione».

Spesso rifletto su quel sofferto passato, sulle parole e sugli esempi di mio padre e dei suoi compagni e sento la necessità impellente dell'impegno personale e l'esigenza di trasmettere la memoria ai miei nipoti e ai giovani studenti che incontro nelle scuole. ■